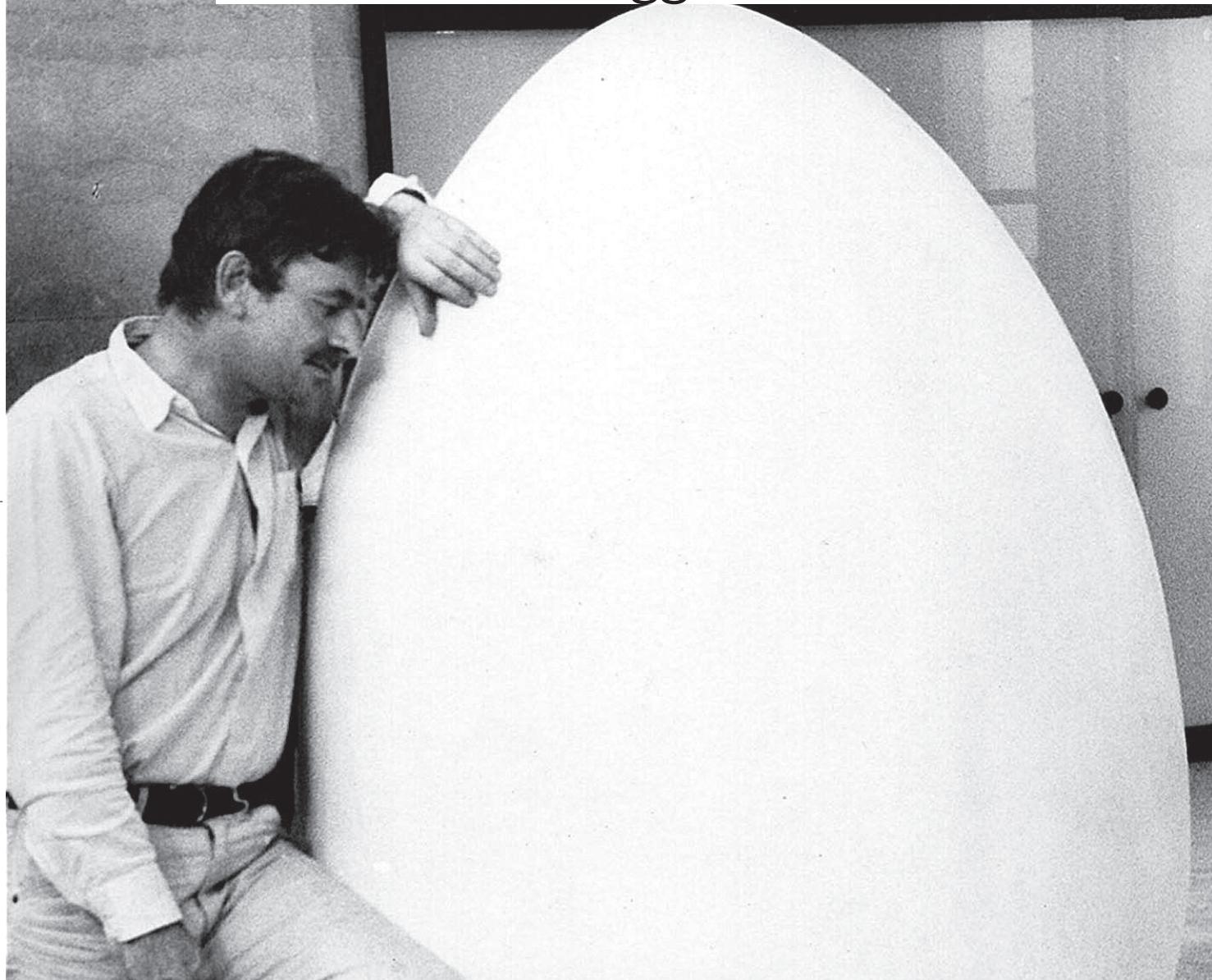




Il Buñuel della val Brembana

Il fantastico viaggio di Giulio Questi



Giulio Questi

a cura di Domenico Monetti e Luca Pallanch

Dopo il successo del libro di racconti *Uomini e comandanti* edito da Einaudi, esce a settembre un nuovo libro di Giulio Questi, *Se non ricordo male. Frammenti autobiografici raccolti da Domenico Monetti e Luca Pallanch*, una coedizione Rubbettino -





Cineteca Nazionale - Centro Sperimentale di Cinematografia. Il libro verrà presentato al Torino Film Festival (21-29 novembre 2014), insieme a una retrospettiva sul regista curata dalla Cineteca Nazionale, che comprenderà i suoi tre lungometraggi: *Se sei vivo spara* (1967), western di culto in tutto il mondo; *La morte ha fatto l'uovo* (1968), visionario thriller pop con Jean-Louis Trintignant e Gina Lollobrigida, e il "gotico etnografico" *Arcana* (1972) con Lucia Bosé. Verranno inoltre proiettati alcuni dei suoi rari cortometraggi e documentari, girati nell'arco di sessant'anni. Partigiano nelle valli bergamasche. Pupillo di Vittorini. Aiuto regista di Valerio Zurlini, Ettore Giannini, Francesco Rosi. Attore per caso per Fellini (*La dolce vita*) e Germi (*Signore & Signori*). Giulio Questi non si è fatto mancare nulla: girava nei locali parigini *Universo di notte* e *Nudi per vivere* con Montaldo e Petri, coperti dal *nom de plume* Elio Montestti. Ha fatto coppia con il geniale Kim Arcalli, realizzando tre film eccentrici, sotto l'influenza di Bataille e di De Sade. Oreste Del Buono lo ha definito «il Polanski orobico, il Buñuel della val Brembana». Dopo aver girato il mondo e aver realizzato dei film per la televisione all'insegna del fantastico e del visionario, Giulio Questi ha firmato cortometraggi autarchici, completamente folli. Ora, alla bella età di novant'anni, ha ripreso a scrivere. Ecco alcuni frammenti in cui il confine tra arte e vita, tra note autobiografiche e set per film (im)possibili, tra dettagli grotteschi e immagini surreali si confonde per trasportarci in una dimensione fantastica... nella mente di Giulio Questi.

Genealogia

L'albero genealogico della mia famiglia si perde a ritroso nel nulla, appena al di là del '900. Giunge fino a un bisavolo di mia madre processato per vilipendio di cadavere. Il cadavere di sua moglie.

Già piuttosto avanti con gli anni, con i figli emigrati in Francia, lui e la moglie vivevano da soli in una baita di montagna su un magro pascolo con due sole mucche nella stalla. L'autunno era già infiltrato e si preparavano ad abbandonare il pascolo per svernare, come al solito, in paese con i due animali, quando un brutale anticipo di inverno si è abbattuto sulla montagna imprigionandoli in una nevicata di tre notti e tre giorni che ha cancellato ogni

sentiero. La temperatura è precipitata e per tutta la valle la neve si è trasformata in ghiaccio. La moglie non si è alzata più dalla paglia e nel giro di pochi giorni è morta di polmonite. Per conservarne il corpo e soprattutto per liberare la paglia che serviva alla sopravvivenza degli animali, il vecchio ha trasportato la moglie nel gelo della legnaia appena fuori della baita. Poiché il corpo era già indurito e rigido per la morte e per il freddo, non ha trovato di meglio che addossarlo in piedi alla parete, tra la legna, anche per ragioni di spazio. Essendo il camino della baita sempre acceso, il vecchio andava spesso nella legnaia, anche in piena notte, facendosi luce con una lampada a petrolio. La prima volta si è trovato in imbarazzo perché non sapeva dove appendere la lampada mentre si caricava di legna. Gli è venuta incontro la moglie, quasi lo volesse aiutare ancora una volta, in piedi contro la parete, con la bocca spalancata e sdentata, così rimasta nel suo ultimo disperato tentativo di catturare un po' d'aria prima di morire. Il vecchio non ha avuto dubbi e ha agganciato la lampada a quella bocca provvidenzialmente aperta, proprio all'altezza giusta per fare luce. Così è stato per molte notti, finché è venuto un improvviso disgelo e il vecchio è potuto finalmente scendere in paese con i due animali e con il corpo della moglie a spalle in una gerla. Fu giù in paese che fecero tante storie: in effetti, scomparsa la consistente durezza del gelo, la bocca scardinata e lacerata si era afflosciata in una smorfia spaventosa e abnorme che ha scandalizzato e insospettito i benpensanti, fino a una denuncia per vilipendio di cadavere. Ne è seguito un processo, che è durato lo spazio di due sole sedute. Il mio avo ne è uscito ampiamente assolto. Onore a quella Giustizia sensibile alla condizione umana. Di lui so solo che si chiamava Bepi. Dai figli dei figli e ancora dai figli snocciolati da quel ramo, non so come, è discesa la famiglia di cui faccio parte.

Che Grand Guignol!

La preparazione di *Nudi per vivere* mi ha portato a un fuggevole, inaspettato, ma per me straordinario incontro. Avevo nella mia scaletta una voce che riguardava il Teatro Grand Guignol. Sempre grazie a Carmen Bajot [ex ballerina poi nota agente di spettacolo], mi hanno procurato un appuntamento di primo pome-



Arcana

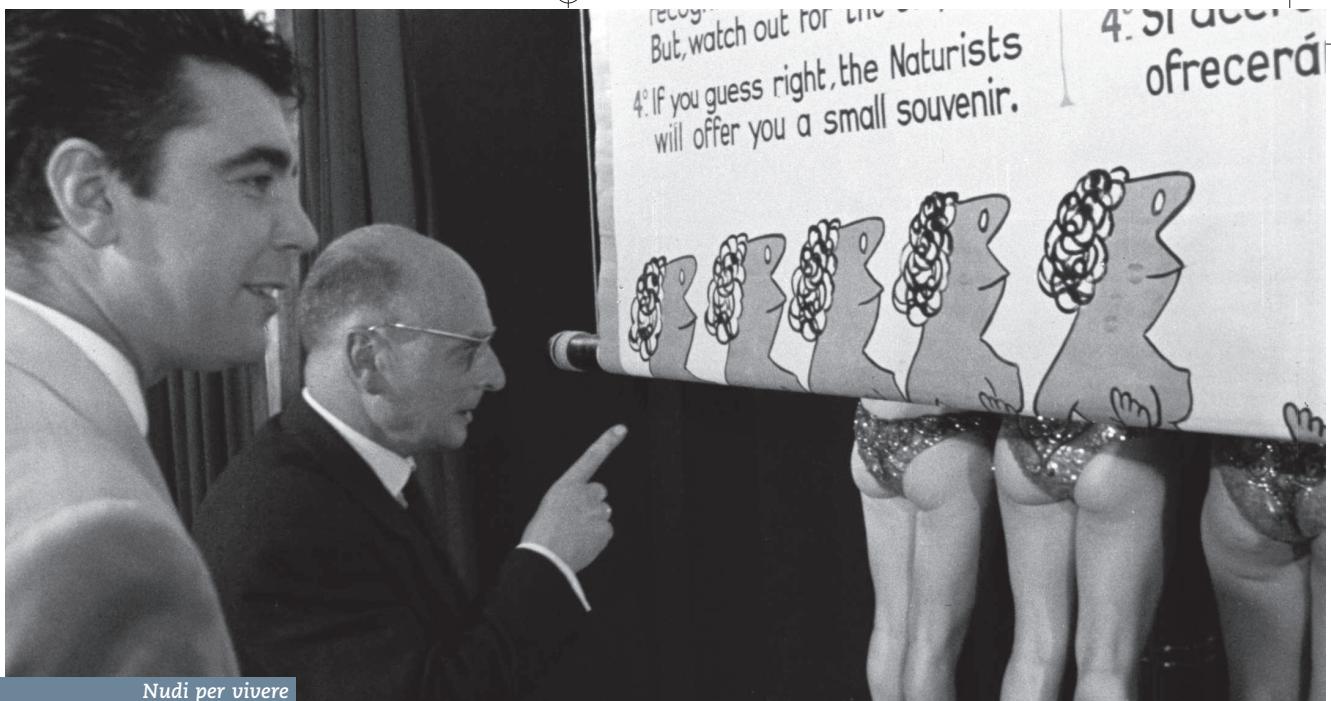
riggio con un rappresentante del teatro, a Le Néant, un locale in piena Pigalle, di ispirazione esistenzialista, che apriva alla sera. Il locale lo conoscevo, c'ero già stato una notte, era ampio, articolato in più sale, in un percorso di corridoi semibui. Le sale, altrettanto debolmente illuminate da luci mirate, avevano le pareti affrescate da scene erotiche di non cattiva esecuzione. Al centro di ogni sala c'era una bara, sul cui coperchio veniva servito da bere ai clienti della notte. Un uomo vestito da prete, penosamente gobbo, faceva da cicerone ai visitatori attraverso il percorso, illustrando le scene con equivoche prediche, sottolineando con una lunga canna di bambù i particolari delle scene erotiche. L'uomo aveva un nome: abbé Rémy. È stato lui che mi ha ricevuto e mi ha subito portato nella sua abitazione al piano di sopra. Tanto il locale sottostante era buio e tetro, tanto l'abitazione era piena di luce, uno stanzone con marcate tracce di liberty e una grande finestra, la cui vetrata dava su place Blanche. Già mi aspettava la rappresentante del Grand Guignol. Era Dénise Dax, l'attrice principale, con il suo accompagnatore, Michel Simon, suo protettore e amico. Non volevo credere ai miei occhi: Michel Simon, uno dei miei miti del cinema francese degli anni '30 e '40, da *L'Atalante* in poi. Ne è seguita una brevissima conversazione, subito interrotta dall'abbé Rémy, che se l'è portato via in un'altra stanza, lasciandomi solo con Dénise Dax, con la quale

dovevo trattare il numero del Grand Guignol. Era una bella donna, alta e formosa, nota nel mondo dello spettacolo per il suo nudo perfetto. Aveva già una proposta, il clou della pièce che andava in scena a teatro in quei giorni, non so con quale titolo, una storia sanguinolenta di occhi strappati. Ha aperto una borsetta e ne ha ricavato con delicatezza una grossa manciata di cotone idrofilo che ha socchiuso, esponendomi due occhi freschi che mi guardavano dal bianco del cotone, due occhi d'abbacchio appena ritirati dal suo macellaio di fiducia, che la riforniva giornalmente per lo spettacolo. Conclusa la trattativa, non mi è rimasto che salutare Michel Simon e l'abbé Rémy, che mi ha fatto scendere la scala nel buio sottostante, aprendomi una porticina che dava nell'abbagliante chiarore della place Blanche. Pensai a lungo a quell'incontro. Me lo ha corredato di qualche notizia Carmen Bajot: Dénise Dax era più che intima di Michel Simon, del quale l'abbé Rémy era amico fraterno da quando lavoravano insieme in un circo, dove Rémy si era rotto le vertebre cadendo da un trapezio. Da lì la sua gobba e la sua carriera religiosa.

L'uomo della sabbia e Vampirismus

Il primo progetto televisivo che è andato compiutamente in porto con la mia regia, alla fine degli anni '70, è stato *L'uomo della sabbia*. C'era stata la grande riforma della Rai qualche tempo prima e nel settore della fiction ho subi-

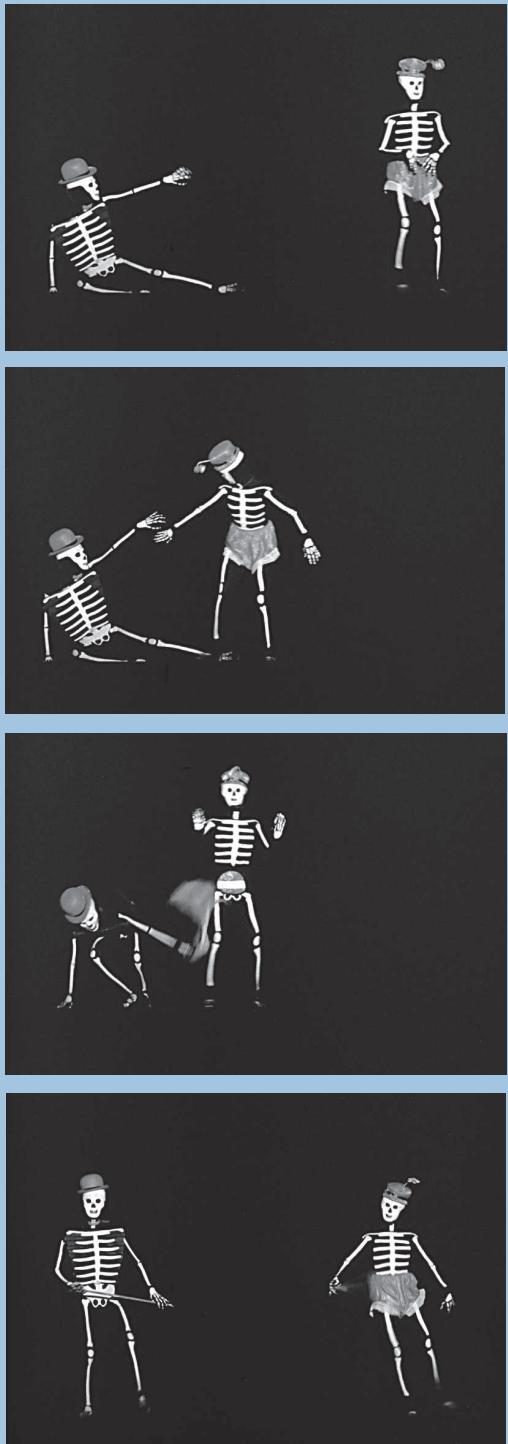




to incontrato persone di qualità, ad esempio Canepari, piemontese, del Pci, una persona aperta e perbene, e Roberta Carlotto. Non era certo la Rai che è venuta dopo. Mi hanno detto che volevano realizzare delle trasposizioni televisive da racconti dell'800. Avevano chiamato addirittura Italo Calvino a scegliere i racconti delle eventuali trasposizioni. In questa lista, frutto della selezione di Calvino, ho trovato *L'uomo della sabbia* di E.T.A. Hoffmann, racconto che conoscevo. Il produttore esecutivo era ancora La Pegna.

È stata una bella avventura. La stanza dove viveva il protagonista è stata allestita scenograficamente in un vecchio palazzo di via dei Prefetti, mentre gli esterni sono stati girati nella Viterbo medievale e nella foresta di Manziana. Gli attori erano Gerardo Amato e Saverio Vallone. In Rai sono rimasti soddisfatti e mi hanno richiamato per realizzare un altro film di questa stessa serie, *Vampirismus*, ancora una trasposizione da un racconto di Hoffmann. Ma stavolta era una produzione interna Rai perché le produzioni esterne costavano e i budget erano risicati. *L'uomo della sabbia* era stata una produzione esterna, Arturo La Pegna aveva un budget così piccolo che non riusciva a concludere il film e aveva chiamato me, il direttore della fotografia Blasco Giurato, lo scenografo Guido Josia e il resto della piccola troupe per proporci: «Perché non vi mettete in cooperativa, guada-

gnando poco, ma almeno riusciamo a finire il film perché i soldi non bastano?». Così in parte avevamo lavorato gratis. Forse a causa di questi problemi *Vampirismus* è stato prodotto internamente dalla Rai. Il film è stato girato questa volta non su pellicola, ma in elettronica, ed è stato affidato agli studi Rai di Napoli, dove ho trovato dei magnifici tecnici con i quali ho lavorato molto bene. È stato realizzato interamente in teatro. Francesca Archibugi era la protagonista femminile: era una ragazzina sottile, magra, giovane. L'ho ripresa nuda, facendola illuminare in un modo perfetto. Naturalmente fare un nudo integrale in televisione in quegli anni non era così ovvio. I funzionari si sono spaventati, mi hanno detto che dovevo tagliare. Messo alle corde, ho tagliato non poco, ma comunque un momento del nudo è rimasto, anche perché non era per niente offensivo, sembrava un quadro del Cranach. Magnifico! Era una storia di morti mangiati al cimitero: un uomo sposato con una ragazza che di notte esce di casa come una sonnambula raggiungendo il vicino cimitero e poi torna misteriosamente pallida. Anche in questo mio film ho messo una nota erotica, sottolineata da un angosciato voyeurismo (con i buchi delle serrature come percorso di sguardi indiscreti) e soprattutto da un uovo, che doveva rappresentare la chiave di tutto. Mi ricordo che Canepari ha esclamato: «Ah!... Ma tu hai la mania delle uova! È il tuo



Nudi per vivere

logo personale!». Le uova facevano parte dei giochi erotici... Bataille, sempre Bataille.

Addio vecchi denti, nuovo cinema

Avevo giurato a me stesso di non perdere più tempo né con produttori cinematografici, né con commissioni ministeriali e relative clientele, né con funzionari della Rai sacerdoti del marketing, né con la brutalità commerciale dei distributori. Stop. Basta cinema. Basta televisione. Sono tornato con sollievo al mondo solitario della scrittura letteraria, mia vecchia passione. Eravamo già nel 2002. Da tempo sognavo, come passatempo diversivo all'impegno letterario, una videocamera. Mi tratteneva dall'acquisto il timore di finire anch'io col fare deprimenti filmetti sulle vacanze estive. Eppure mi ero innamorato di quella piccola Canon che vedeva sempre esposta nella vetrina di un negozio proprio di fronte allo studio del dentista che in quel periodo frequentavo. In un giorno indimenticabile del mese di gennaio sono andato dal dentista. Nell'unica seduta di un pomeriggio ho subito l'estrazione di dodici denti, gli ultimi che possedevo. Alcuni non volevano venir via. Si è dovuto intervenire con trapani, scalpelli a percussione, leve, tenaglie. Uscito da quel gabinetto di tortura, ubriaco di novocaina, sono passato davanti alla vetrina, dietro la quale luccicava la Canon. Avevo la bocca piena di sangue e gli occhi di lacrime. Sentivo il disperato bisogno di una compensazione consolatoria, di qualcosa da amare. Sono entrato nel negozio e ho comprato la Canon MVX1i al prezzo di duemila euro. Tornato a casa, mi sono vergognato del mio cedimento emotivo che aveva generato un inconsulto atto consumistico di tipo high-tech. Perciò, senza neanche guardarla, ho nascosto la Canon in un armadio. Col passare dei giorni, superato lo shock dell'estrazione e dell'acquisto, la Canon è passata dall'armadio alla mia scrivania, dove è rimasta inattiva per un bel po', tra i fogli da scrivere e gli amati libri. Ogni tanto ci giocavo. L'accendevo e cercavo nel mirino immaginarie inquadrature. Finivo fatalmente sugli oggetti che avevo intorno.

Abito al quarto piano e la mia casa è sempre piena di luce, una luce che si modifica di ora in ora. Accendevo, guardavo, mi incantavo. Gli oggetti di tutti i giorni nella videocamera prendevano un'enorme importanza. L'effetto





Giulio Questi e Nico attori in *La dolce vita*

macro li esaltava. Messi insieme costituivano un mondo. Il mio mondo. Ci potevo fare un film. E il protagonista da mettere in relazione con gli oggetti? In quel periodo abitavo da solo. Non avevo scelta. Io stesso. E l'antagonista per accendere la scintilla drammaturgica? Quell'altro, quello che vive con ciascuno di noi, il nostro doppio. Cioè ancora io. Il cast era al completo. Non mi mancava niente. È stato così che ho fatto *Doctor Schizo e Mister Phrenic*. Un tema semplice, riassunto dal titolo, un tema che tutti conoscono perché tutti in qualche modo lo vivono. Alla fine ho messo in apertura un cartello con il nome di un'imma-ginaria casa di produzione. Avendo fatto tutto

da solo, non poteva essere che la Solipso Film. Nel giro di cinque anni ho girato sette di que-sti film da me stesso interpretati, alcuni a viso scoperto, altri a viso mascherato, altri in modo misto con una moltiplicazione di personaggi nello stesso film. Qualche proiezione privata, qualche festival, addirittura un paio di volte il festival di Venezia per due dei film, qualche affaccio sul web con interviste... insomma i film si sono fatti conoscere e hanno destato un certo interesse. Infine un piccolo miracolo. Sono usciti in un cofanetto di due dvd editi dalla Ripley's Home Video con il titolo by Giulio Questi. Con mia eterna gratitudine e affetto al coraggioso produttore Angelo Draicchio.

